

ENZO ROSSI (A)

Scalpi, voli e scout-ball

.. Nel nostro tempo la squadriglia assomigliava ad un team di Formula1. Il Csq era il responsabile unico del team, il Vicecaposq il direttore sportivo ed il clima era sempre quello di una gara esasperata. Tutti gli squadriglieri operavano professionalmente nell'ambito di una organizzazione perfetta che non lasciava nulla al caso pur di conseguire la vittoria, nel puntuale rispetto delle regole però.

Il Concorso annuale di Reparto (quando si era a Mirandola) o quello del Campo estivo (quando si era acquartierati sulle Alpi), erano per noi dei veri e propri Campionati mondiali. Le diverse attività erano altrettanti Gran Premi ed i punteggi parziali confluivano in una classifica generale vincendo la quale si poteva conseguire gloria eterna ed imperitura. Credo che esista ancora, da qualche parte, un palmares di quelle antiche gare e vittorie. La scuola veniva spesso e volentieri messa in secondo piano rispetto alle attività scout, attorno alle quali invece erano rivolti ogni afflato ed ogni entusiasmo di noi giovani adolescenti. Meglio una buona alce rossa che una versione di greco! Nel miei due anni da caposquadriglia avevo un vicecapo geniale che probabilmente è rimasto uno dei vicecapi più mitici di tutta la storia scout di Mirandola: Stefano Venuti. Allora il Vicecapo era un collaboratore fondamentale del caposquadriglia. Un po' come il manovratore del bob a due oppure quello che dà il tempo nelle gare di canoa. Il mio Vicecapo era il regista della sq. e data la sua vivissima intelligenza, gli avevo delegato ampi poteri.

Lui era il progettista delle costruzioni, il logistico nella gestione degli squadriglieri, il tattico nei giochi, lo chef della cucina di sq..

In ogni circostanza il Vicce (come poi lo chiamarono per antonomasia, anche i csq. delle altre sqq.) aveva la rara capacità di inquadrare esattamente l'essenza di ogni problema, cioè di vedere "l'integrità delle cose" (come si diceva allora). La sua dote migliore era l'USTA (bene tipico dei Mirandolesi più "svelti"), che era stato a lui elargito in modo generoso da Madre natura.

Un giorno i capi ci anticiparono che quell'anno il Concorso di reparto si sarebbe concluso a fine Giugno, col torneo di scout-ball.

Il "Vicce" si prese una giornata di riflessione al termine della quale mi disse che era necessaria una adunanza di squadriglia addestrativa ad hoc.

Il "Vicce" era un formidabile allenatore (od addestratore) di squadriglieri ma, come me, non era altissimo in quegli anni. Fu lui quindi che ipotizzò la teoria della "Terza dimensione". Stabili cioè che dal momento che in sq. non eravamo mediamente molto alti, non rimaneva altra scelta: per vincere il torneo di scout-ball dovevamo imparare a "volare".

Proprio così: VOLARE.

L'adunanza, ribattezzata "Fly moments", fu organizzata a S. Martino Carano, luogo provvisto di un morbido prato (per gli atterraggi). Il Vicce (che lì sembrava un arcigno sergente della Accademia militare di West Point), aveva allestito una porta da scout-ball con la relativa

area (dal 1964 non si giocava più con il portiere per una direttiva nazionale atta ad evitare le rotture di denti e di nasi che avevano caratterizzato i tornei di scout ball dal dopoguerra ai nostri anni sessanta).

Lui pretendeva che tutti imparassero a segnare le mete dello "scout-ball" in volo. La "simulazione di volo" consisteva in questo. Si puntava di corsa in tre verso la porta avversaria, mentre gli altri tre squadriglieri, raffiguranti gli avversari, ostacolavano in difesa. I tre attaccanti si scambiavano in veloci passaggi la palla, avanzando decisi in linea. I loro scambi dovevano essere continui, precisi e fulminei, per frastornare i difensori.

Poi si dovevano sincronizzare in modo tale che, a due metri dalla porta, la palla fosse sempre in mano all'attaccante di destra.

Quest'ultimo allora (e senza apparente motivo) tirava forte la palla esattamente al centro dell'area nemica, sconcertandone la difesa.

In partita gli avversari non avrebbero compreso la manovra.

Il centro-attacco contemporaneamente (anzi un istante prima ed alla cieca) doveva decollare e proiettarsi a tuffo verso la porta. Se funzionava tutto bene, lui si ritrovava la palla davanti alle mani esattamente a metà parabola. Allora doveva afferrare la palla mentre era in volo, completare la parabola in tuffo e segnare.

Se ritardava il tempo di "decollo" la palla sfrecciava davanti a lui velocissima (a pochi cm. dalle sue dita) e lui atterrava dentro la porta a mani vuote.

Se anticipava troppo il tempo si beccava una pallonata in pieno viso e forse gli rimaneva un orecchio rosso per qualche giorno (sempre il destro....data la provenienza della palla). Gli attaccanti non si guardavano neppure. Tutti e tre erano concentrati su quel punto esattamente ad un metro da terra ed a cinquanta cm. davanti alla porta avversaria: lì e solo lì era fissato l'appuntamento volante.

Il sergente (Vice) pretendeva che tutti gli squadriglieri imparassero a memoria la manovra. Però in sq. c'era qualche novizio che amava particolarmente la Nutella (esisteva anche allora) e non era proprio il massimo quando doveva "volare". Poi c'erano gli atterraggi. Il Vice era agilissimo e ci faceva vedere come si doveva atterrare. Si tuffava elastico in picchiata intercettando la palla in volo con tempismo perfetto. Posizionava con non-chalance la stessa per terra un istante prima di completare la sua "parabola" di volo, rotolava per inerzia sul fianco sinistro impattando dolce sul prato e si rialzava in piedi al di là della porta con un volteggio elegante.

Quella primavera provammo spesso la "figura" ed io (a quel tempo molto agile), imparai la cosa discretamente bene. Nelle partite del torneo (ma in partita era un'altra cosa) riuscimmo a portare a termine l'azione in quel modo 14 volte (fonte: mio quaderno di caccia). Divenni capocannoniere con 8 mete ed il mio terzo di sq. (Mauro Loschi detto "Il negro bianco") fu vicecapocannoniere con 6 mete. Vincemmo ovviamente il torneo di scout ball. Il Vice non fece mete: lui era quello che passava la palla da destra con una precisione sempre micidiale.

Anche al campo scout di quell'anno (Roccapietore 1966) era in programma il torneo di scout-ball, ma non ci fu per motivi di tempo.

Però i nostri allenamenti del progetto "Terza dimensione" non andarono a vuoto. Quel pomeriggio eravamo tre squadriglie contro tre squadriglie: circa 20 contro 20. Saraceni infedeli contro Cavalieri del S.Sepolcro.

Battaglia allo scalpo: mano dietro la schiena, uno contro uno, massima correttezza verso chi andava a terra (bisognava attendere con cavalleria che si rialzasse)

Giocammo per un intero pomeriggio in una radura circondata da un bosco di larici ed abeti, nella cornice maestosa dei monti più belli delle Dolomiti (eravamo a cinque Km dalla Marmolada e a tre dai mitici Serrai di Sottoguda).

Alla fine rimanemmo in due. Due amici-nemici. Paolo Montorsi ed io. Il suo DNA l'aveva già reso maledettamente alto: a 14 anni cresceva circa 20 cm. più di me (lui sull'1,90, io fermo a 1,73).

Possibilità, per me, di vincerlo allo scalpo: quasi zero.

Era dotato di due braccia lunghissime e così le gambe.

Queste ultime, infinite ed elastiche, come due enormi ammortizzatori idraulici, gli conferivano una escursione in verticale che appariva per me sconcertante (quando si chinava o si rialzava).

Gli altri scout, tutti eliminati, si erano divisi in due gruppi ed ogni gruppo faceva un tifo sfegatato per ognuno di noi due. Chi vinceva quel gioco lì aveva il 95% di probabilità di vincere il campo.

Durante il pomeriggio Paolo ed io (entrambi csq), avevamo conquistato 6 vite a testa ma i Capi (per evitare di fare notte) ci avevano azzerato le vite in più.

Rimanevano solo due vite: una per me ed una per lui. La lotta sarebbe stata all'ultimo sangue, senza possibilità di appello: o vinceva lui o vincevo io.

Erano gli anni dei "Magnifici sette" e di "Per un pugno di dollari". Era il tramonto e stavo per affrontare un "vero" duello.

Dovevo rimanere freddo e determinato: bisognava vincere ad ogni costo. Cominciammo a studiarci l'un l'altro avvicinandoci ed allontanandoci con la mano dietro la schiena. Non so cosa pensasse lui in quei momenti, io ero concentrato ad individuare tutti i suoi potenziali punti deboli.

Mi accorsi, per esempio, che se cercavo di scalparlo dal basso, lui piegava le ginocchia per parare il colpo, ma era nettamente più lento di me nel rialzarsi.

Lui tentò di attaccare alla mia sinistra perchè io spostassi istintivamente lo scalpo alla mia destra, dove lui era pronto con la sua "manona".

Ma a quei primi attacchi mi protesi sapientemente.

Provai a mia volta la superfinta col "prillo" (imparata da mio fratello Maurizio).

Spostai il mio "retro" verso di lui in modo che lui fosse indotto a scalparmi. Poi approfittando del suo previsto sbilanciamento calai una grande botta sul suo braccio, con successiva rapida rotazione di 360 gradi su me stesso (il prillo) per arrivarci dietro a mano tesa.

Niente da fare: conosceva la superfinta col "prillo" da suo fratello (Alberto Montorsi) che a sua volta l'aveva imparata da Alberto Spelta (che era poi uno squadrigliere giovane di mio fratello).

Forse la superfinta segreta col prillo era un pò troppo conosciuta.

Paolo, infatti, ritraendosi felino, mi aveva atteso proprio nel punto in cui sapeva che avrei dovuto terminare la rotazione sul mio asse.

Non me l'aspettavo ed incrociai il suo sguardo canzonatorio e quasi trionfante un attimo prima di sentire di nuovo la sua "manona" sfiorare il mio scalpo.

Lo ritrassi subito proiettando avanti il bacino con un disperato colpo di reni.

Queste schermaglie a base di finte e controfinte durarono per una buona mezz'ora e sembravano non finire mai.

I 40 scout erano ormai sul tifo calcistico nei nostri confronti: Pa-o-lo Pa-o-lo Pa-o-lo- En-zo En-zo En-zo.

Ritentai per due volte l'attacco dal basso per osservare ancora le sue reazioni. A tale attacco, che mi sembrava il più destabilizzante per Paolo, lui reagiva sempre nello stesso modo: si abbassava per neutralizzarmi, ma io ero più, veloce di lui nel rialzarmi. Guardai da lontano il Vicce, pensai alla "Terza dimensione" e mi decisi.

Scelsi un posto leggermente in discesa con assenza di rocce o pericolose protuberanze vegetali e "portai" l'ignaro Paolo verso la trappola.

Mi caricai di tutta l'energia nervosa e muscolare necessaria. Lo attaccai dal basso deciso e fulmineamente (senza curarmi della sua reazione che ormai conoscevo bene), scattai deciso lanciandomi a tuffo sopra di lui (giocando anche sulla sorpresa).

Lui, come previsto, si era abbassato sulle sue chilometriche gambe per proteggersi dal basso.

Ma prima che si rialzasse io ero già "decollato".

Volai letteralmente sopra la sua schiena senza peraltro sfiorarlo.

Ci fu un istante lunghissimo (il sorvolo) in cui vidi il suo scalpo bianco garrire a cinque cm. dalla mia mano.

Ghermii fulmineo, e rapace, il fazzoletto cadendo in capriola dall'altra parte e dissipando l'energia dinamica in un gioioso arrotondamento.

Vidi intanto (alla rovescia) i visi dei miei che gridavano di gioia.

Terminai il volo nella discesa dolce che profumava di erba e muschio delle Alpi e riuscii a rialzarmi in piedi con lo scalpo di Paolo in mano.

Avevamo vinto.

(Il gioco ed il campo).